

PERSONALIA

Eugenia Bevilacqua

Ricostruire il profilo di Eugenia Bevilacqua è cosa semplice e complicata nello stesso tempo. Semplice perché in lei si rispecchiano le tendenze e gli interessi che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni della geografia in Italia; complessa per l'impronta originale che questa studiosa ha saputo imprimere alla disciplina e che le parole – come spesso accade quando si tenta con esse di inseguire la memoria – rischiano di svilire.

Da un lato, infatti, senza difficoltà si riconosce in Eugenia Bevilacqua la ricercatrice impegnata nella trattazione di quelli che sono stati i filoni dominanti e aggreganti della geografia postbellica, a testimonianza di come ella non si sia spesa in ricerche individuali, che, per quanto legittime, la farebbero tuttavia apparire slegata dal suo tempo e dagli interessi che lo contrassegnarono. Basta scorrere l'elenco delle sue pubblicazioni per riscoprirvi, così, le grandi tematiche a quel tempo condivise e sostenute dai più.

Intervenendo nel settore della geografia fisica fin dall'inizio del suo percorso accademico, Eugenia Bevilacqua scrisse saggi sulle dinamiche morfologiche dell'ambiente alpino, come pure sull'uso idroelettrico delle acque del Piave, testi dai quali traspare evidente la volontà di mettere in luce il ruolo degli uomini che, seppure piegati a vincoli ambientali, ne sanno modificare profondamente le dinamiche.

Nell'ambito della geografia regionale, si inserì con studi relativi a quel particolare settore disciplinare definito dalla geografia delle sedi e, inoltre, con la redazione di trattazioni monografiche che – si

pensi in particolare al libro *Le Marche* (1961), della collana «Le regioni d'Italia» diretta da Roberto Almagià – ci consegnano una prova importante, oltre che di maturità scientifica, del coinvolgimento emotivo per la sua terra.

Nel campo della geografia economica, poi, scelse di concentrarsi sulla geografia del turismo, che le guadagnò l'apertura a un contesto internazionale, con la partecipazione alla Commission de Géographie du tourisme et des loisirs dell'Unione Geografica Internazionale: in quest'ambito indagò nello specifico il fenomeno turistico delle coste balneari venete, non tanto in una prospettiva quantitativa, tendenza allora di gran moda, ma piuttosto recuperando aspetti e problemi legati all'organizzazione e al modo di vita degli abitanti impegnati nel duplice ruolo di offerenti e fruitori del servizio turistico.

Infine, Eugenia Bevilacqua intervenne nell'ambito della geografia storica, manifestando il suo impegno in quello che sarà il suo vero campo di indagine, quello in cui lascerà le tracce più marcate e feconde: la cartografia storica.

Sebbene, dunque, sia possibile recuperare la figura di Eugenia Bevilacqua semplicemente ripercorrendo gli interessi della disciplina geografica nelle linee generali, d'altro lato la sua capacità intellettuale non si comprende appieno se non si tenta un'operazione più complicata, ossia il riconoscimento del carattere originale del suo approccio alla ricerca, che si qualifica per la coerenza con la formazione umanistica e il magistero di un grande che l'aveva profondamente e irrimediabilmente marcata: Roberto Almagià.

Infatti, in tutti gli scritti di Eugenia Bevilacqua si fa evidente un punto di vista non assimilabile a quello di un osservatore che si avvicina ai diversi ambiti

geografici con gli strumenti interpretativi disciplinari tradizionali. Piuttosto vi si esprime la posizione di un soggetto teso a manifestare il suo coinvolgimento diretto all'interno di un mondo che poteva essere detto ricorrendo alla parte emotiva più che a quella razionale.

E se questo è vero in termini generali per tutti i suoi scritti, emerge in modo inequivocabile soprattutto in quelli relativi alla cartografia storica. E' lì infatti che Eugenia Bevilacqua dimostra il suo contributo più innovativo, volto a liberare la fonte cartografica dagli stretti limiti concettuali che la volevano mero documento descrittivo del territorio del passato. Riprendendo una stagione particolarmente feconda della produzione cartografica, ossia la cartografia rinascimentale della Repubblica di Venezia, e concentrandosi nello specifico su quella relativa alla gestione delle acque, Eugenia Bevilacqua ha fatto emergere come la carta sia un mezzo e un metodo fondamentale di progettazione territoriale. Attraverso le carte ha recuperato il ruolo delle magistrature venete come apparati tecnico-politici in grado di agire mediante moderni principi retti sulla concezione del territorio come sistema che, in quanto tale, può essere gestito efficacemente solo considerando tutti gli elementi che lo costituiscono, essendo essi interdipendenti e tra loro in stretta connessione.

Ma per capire davvero quale sia stato l'approccio di Eugenia Bevilacqua alle carte non bastano forse i suoi scritti: bisogna aver avuto la fortuna di vederla alle prese dirette con il documento. Eugenia Bevilacqua aveva accesso ai grandi depositi dell'Archivio di Stato di Venezia. Nelle sue esplorazioni si dedicò alla cartografia amministrativa che, raccogliendo documenti destinati ad ambienti riservati ed elitari, non lascia spazio a fonti di supporto che ne attestino la committenza, la paternità, la circolazione, la diffusione, se non la «pratica» al cui interno essa era redatta. In altri termini, la cartografia

amministrativa si propone come arcana testimonianza, che o si penetra nel suo vero significato immergendosi nel contesto in cui è stata prodotta o appare documento rilevante, sì, per la sua vetustà, per i suoi pregi estetici, per i suoi supporti rari e preziosi (pergamene, carte telate, sete e altro), ma che difficilmente può essere sondato in ciò che davvero di rilevante contiene sotto il profilo geografico.

Ebbene, Eugenia Bevilacqua srotolava i grandi documenti (il loro formato doveva corrispondere a una rappresentazione a grande scala che contenesse i particolari, anche più minuti, in cui proporre la modifica) con rispetto, meraviglia e curiosità, come se quel documento rappresentasse una sfida per la comprensione. Infatti, in molti casi le carte, essendo state separate dal contesto amministrativo in cui erano nate, apparivano anonime, senza un titolo che orientasse nella definizione dell'area rappresentata; in quest'ultimo caso, la sensazione vissuta era paragonabile alla scoperta di qualche leggendaria mappa del tesoro, per la quale l'interpretazione non è data ma solo conquistata. Eugenia Bevilacqua si sapeva orientare in mezzo a queste carte grazie alla sua straordinaria intuizione che, insieme con l'esperienza a lungo maturata, le consentiva di riconoscere l'autore dal segno grafico, di capire significati dalla connessione tra segni e simboli, i quali, in assenza di una legenda, restavano invece oscuri agli occhi degli altri.

Era stimata e rispettata dagli stessi archivisti proprio per questa sua speciale capacità di far parlare le carte anche quando l'informazione archivistica non era in grado di far luce su di esse. Questa operazione interpretativa non veniva trasmessa pedagogicamente a coloro che l'accompagnavano, ma piuttosto era fatta assumere stimolando un'esperienza, per così dire, sensoriale, nella condivisione del privilegio di poter toccare quelle carte, di poterle rovesciare e confrontare, di raccontare la storia che da esse si dipanava.

Questo modo di insegnare, così stimolante e avvincente che accompagnarla in archivio significava ogni volta intraprendere un viaggio avventuroso, veniva trasferito anche nella didattica in aula. Le lezioni accademiche di Eugenia Bevilacqua non erano mai costruzioni erudite, ma narrazioni coinvolgenti e partecipate, cadenzate da informazioni scientifiche. Ha avuto molti studenti, nel corso della sua prolungata docenza, prima alla Facoltà di Magistero (nel ruolo di assistente dal 1951 al 1968 e di professore fino al 1980) e poi a quella di Lettere e Filosofia (1980-1993) dell'Università di Padova; studenti che, forse proprio per le opportunità e gli impulsi che con il suo insegnamento aveva saputo offrire, non l'hanno dimenticata, ma anzi che, diventati padri e, in qualche caso, anche nonni, si esprimevano in manifestazioni di gratitudine e affetto anche molti anni dopo i loro studi universitari.

Il suo impegno accademico, del resto, non si è limitato solo alla didattica; al contrario, una traccia importante di sé l'ha lasciata nel governo dell'Università, facendosi promotrice a Padova di uno dei primi dottorati di ricerca, denominato «Uomo-ambiente», e tenendo, dal 1978 al 1986, la direzione dell'Istituto di Geografia, diventato dietro suo impulso Dipartimento nel 1984.

Una vita spesa, dunque, a favore dell'Università e dell'impegno scientifico, una vita attiva e partecipata che le è valsa il titolo di professore emerito nel 1987 e, prima ancora, l'inserimento come socio corrispondente nell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti.

Una vita di tenaci conquiste, preziose soddisfazioni e riconoscimenti prestigiosi, che l'hanno accompagnata anche dopo il suo ritiro tra le colline marchigiane, dove tutto era cominciato (29 ottobre 1919) e dove decise che tutto doveva avere fine (22 marzo 2002).

Emanuela Casti

CONGRESSI E CONVEGNI

Un convegno sulla mobilità geografica in Italia

Mobilità geografica in Italia: caratteristiche e tendenze, differenze regionali e processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale. Questo il titolo del convegno svoltosi presso l'Università di Trieste dal 14 al 17 marzo 2002, organizzato dal locale Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, con il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia, oltre che delle varie associazioni e società geografiche italiane.

Il convegno, che ha visto una vasta partecipazione di pubblico, con una nutrita presenza di relatori stranieri, ha voluto rappresentare un primo momento di sintesi del programma di ricerca omonimo, cofinanziato dal MURST e coordinato a livello nazionale da Pio Nodari. Questo programma, che esplicitamente si riaggancia ai gruppi di ricerca sulla geografia della popolazione avviati da Giovanna Brunetta (la cui figura è stata ricorda da più di un relatore durante il convegno), si è finora articolato su quattro unità locali di ricerca.

Carlo Brusa (Università del Piemonte Orientale), coordinatore dell'unità su *L'impatto dei fenomeni immigratori nei «luoghi» dell'Italia postmoderna. Problemi di metodo e casi di studio*, ha incentrato la propria relazione sull'area del Piemonte Orientale: area «minore», policentrica, sospesa tra due poli di attrazione gravitazionale, Torino e Milano.

Laura Cassi (Università di Firenze) ha illustrato i risultati dell'unità da lei coordinata, che ha lavorato sul caso-studio della Toscana, analizzato sullo sfondo del contesto italiano. La ricerca ha prodotto, fra l'altro, una cartografia tematica della presenza straniera in Toscana, utile per un'analisi multiscalare della popolazione immigrata, oltre che indispensabile supporto operativo per le scelte che le varie amministrazioni

ni locali si trovano a dover compiere su questo tema.

Immigrazione, multiculturalità e nuovi processi di territorializzazione: il caso veneto nel contesto nazionale è stato l'oggetto di studio dell'unità di ricerca coordinata da Graziano Rotondi (Università di Padova). Terza regione d'Italia per numero di immigrati – dopo Lombardia e Lazio – il Veneto dai risultati della ricerca emerge come uno spazio «aperto» a questa presenza dell'«altro» solo in termini economici, rimanendo, invece, profondamente «chiuso» dal punto di vista culturale. Lo studio, condotto in termini sia quantitativi sia qualitativi, ha preso inoltre in considerazione le dinamiche di ripopolamento abitativo da parte degli immigrati nelle aree rurali, le stesse che, in anni non lontani, avevano visto l'emigrazione proprio dei veneti.

Coordinatore del programma nazionale e dell'unità locale triestina, Pio Nodari (Università di Trieste) ha presentato i risultati relativi al caso studio del Friuli-Venezia Giulia. Questa ricerca si è articolata su due livelli, ripercorrendo, da un lato, il profilo storico dell'emigrazione di giuliani, istriani e dalmati negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, e mappando dall'altro l'assetto dei flussi migratori contemporanei, provenienti in gran parte da oltre confine e da oltreoceano.

All'interno di questo quadro tracciato dalle singole unità di ricerca, durante i tre giorni di convegno si sono innestati numerosi altri contributi, che hanno sia approfondito alcuni aspetti delle linee di ricerca sopradette, sia, soprattutto da parte dei relatori stranieri, presentato ulteriori casi-studio. Un tema comune emerso dai lavori è una certa crescente attenzione per la declinazione al femminile dei fenomeni migratori studiati. Sono stati infatti numerosi i contributi che hanno indagato la condizione della donna nell'ambito della mobilità geografica, condizione non facile da studiare per la sua minore «visibilità» rispetto al «volto» maschile della migrazione.

Ulteriore tema comune è stato la definizione della scala a cui osservare i fenomeni migratori. Scala sempre più spesso spostata verso la dimensione individuale, come è emerso anche da alcune esperienze personali di emigrazione, vissute e raccontate da alcuni dei relatori. Inoltre, in coincidenza con la sede di svolgimento del convegno, altro filone particolarmente frequentato dai relatori è stato lo studio della mobilità geografica della popolazione nell'area adriatica e balcanica.

Impossibile rendere conto qui di tutti i contributi presentati. In ragione di alcuni stimoli sollecitati da problematiche d'attualità, piace tuttavia soffermarsi su alcuni temi emersi nell'ambito di una delle due tavole rotonde conclusive, relativa a «Gli approcci geopolitici ai fenomeni migratori». Attorno al tavolo, coordinati da Gianfranco Battisti, si sono confrontati, fra gli altri, John Agnew (Università della California, Los Angeles), Bodo Freund (Università «Humboldt» di Berlino) e Paolo Rumiz (giornalista, «la Repubblica»).

Agnew ha mostrato il carattere contraddittorio di alcuni enunciati che tradizionalmente legano fra loro geopolitica e popolazione. Così, per esempio, egli ha sostenuto come non esista storicamente conferma del classico ragionamento geopolitico che vuole la potenza di uno stato direttamente proporzionale al numero dei suoi abitanti: l'impero costruito da uno stato con una popolazione relativamente scarsa quale la Gran Bretagna lo sta, per esempio, a testimoniare. All'opposto si può pensare che proprio la mobilità geografica della popolazione favorisca una condizione geopolitica globale più stabile, per il semplice fatto che essa costituisce una valvola di sfogo per il Sud del mondo, la cui crescita demografica ha andamento esponenziale.

Muovendo entro una prospettiva europea, Freund ha rilevato il carattere meccanicistico e, in ultimo, evasivo di quel ragionamento, oggi ampiamente condiviso, secondo cui l'Europa potrà fare facil-

mente fronte alla sua crisi demografica attraverso l'accettazione di immigrati stranieri. Secondo Freund, non c'è nessuna prova che questo avverrà; al contrario, lo studioso tedesco, che su questo argomento appare in (non dichiarata) consonanza con il sociologo Ulrich Beck, afferma che in Europa noi dobbiamo incominciare a pensare e a pianificare il nostro territorio in termini di «shrinking society» (una società che si restringe) e non più di «expanding society» (una società che si espande). Nel lungo termine, l'immigrazione non si rivelerà, come oggi si pensa, un sostituto efficace della diminuita popolazione europea. Inoltre, bisognerà tener conto che l'età sempre più elevata di questa popolazione comporterà una diminuzione della capacità di produzione di nuove idee e d'innovazione, soprattutto nel campo delle nuove tecnologie: è quindi necessario che l'Europa rifletta seriamente e con voce unisona su questo tema. Contraddicendo, infine, quello che è il discorso comune circa l'integrazione degli immigrati attraverso la concessione della cittadinanza, Freund ha affermato essere di natura ben più pressante il problema dell'istruzione di questi immigrati, vera chiave d'accesso a una maggiore mobilità sociale dei nuovi arrivati e, in ultimo, a una maggiore loro integrazione sociale.

Frequentatore assiduo, per mestiere, di luoghi e di genti «altre», Paolo Rumiz ha parlato dell'umanità legata alle odierne masse bibliche in transito, in modo più o meno legale, attraverso i nostri confini. Un mondo di cui noi non sappiamo assolutamente niente e che, in realtà, potrebbe essere un utilissimo sensore dei sommovimenti geopolitici che avvolgono il pianeta, oltre che una utile cartina di tornasole per leggere l'attuale condizione socio-economica dell'Italia. Muratori serbi a Trieste, conciatori di pelli senegalesi nel Veneto, cuochi tamil in Alto Adige, pescatori tunisini in Sicilia: l'Italia è diventata un arcipelago delle migrazioni. Un arcipelago che evidenzia in maniera netta il ritardo, per

non dire l'assenza, della politica rispetto al corso dell'economia.

Il convegno, di cui è prevista la pubblicazione degli atti, si è chiuso con una escursione geografica nell'area giuliana.

Marco Antonsich

Colloquio internazionale interfacoltà «Territorio e università nella cooperazione allo sviluppo»

L'incontro, tenutosi il 22 marzo 2002 presso l'Università di Bergamo, che lo ha organizzato, ha avuto lo scopo di creare un dialogo tra territorio e università sul tema della cooperazione allo sviluppo e di presentare ciò che l'università può offrire in tale ambito. In esso è emerso chiaramente il ruolo strategico dalla geografia.

L'aspetto più importante della giornata è stata la possibilità di dialogo offerta ai vari attori coinvolti nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Significativo è soprattutto il fatto che sia stata proprio l'università a lanciare questa sfida, dimostrando, così, di voler essere anch'essa in prima linea per la costituzione di una prassi che, al di là delle buone intenzioni e dei buoni principi, possa garantire il concretizzarsi di una strategia per lo sviluppo, frutto dell'incontro tra le riflessioni provenienti dall'ambito universitario e l'operatività degli attori territoriali bergamaschi.

La riflessione si è articolata in due momenti: protagonista della mattinata è stata l'università, che ha proposto le sue esperienze e le sue riflessioni nell'ambito della cooperazione allo sviluppo; il pomeriggio è stata la volta delle varie istituzioni cittadine, che hanno presentato i loro progetti.

La prima sezione dell'incontro, presieduta dal rettore, Alberto Castoldi, ha visto, dopo i saluti dei presidi delle facoltà implicate (Economia, Lingue e Letterature Straniere, Lettere), l'intervento di Michel Carton, dell'IUED di Ginevra, sul tema *Le linee di tendenza della cooperazione*

internazionale. Il relatore ha delineato i cambiamenti intercorsi in materia di cooperazione allo sviluppo negli ultimi decenni, mettendo in evidenza l'impossibilità odierna di definire con esattezza cosa sia la cooperazione e quali siano gli attori chiamati a intervenire: se lo Stato, le multinazionali o entrambi; e con quali rapporti reciproci. Si è poi soffermato, in particolare, sul concetto di cooperazione come strumento della globalizzazione. Tra le questioni messe in rilievo da Carton, una proposta per il futuro: attuare una nuova cooperazione unitaria, che si dispieghi in ambito accademico, sociale e finanziario.

Successivamente è intervenuto Mario Masini, docente nella Facoltà di Economia, che ha delineato i tratti più significativi del lavoro svolto dall'Università di Bergamo nel campo della finanza per lo sviluppo. Sebbene possa sembrare paradossale parlare di finanza e cooperazione come termini non in antitesi, in realtà, sostiene Masini, se si considera la finanza come quella parte dell'economia che si occupa di futuro, l'associazione tra i due concetti non appare più così assurda.

Sull'importanza della geografia nell'ambito della cooperazione allo sviluppo ha parlato Emanuela Casti, docente nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, portando l'attenzione sulle esperienze condotte dall'Università attraverso un approccio di tipo geo-antropico. La relatrice ha preso in considerazione la genesi dello sviluppo sostenibile e la rilevanza assunta dalla salvaguardia ambientale in questa prospettiva, sottolineando, nell'ottica appunto della sostenibilità, l'importanza del decennio 1990-2000 e delle convenzioni di Lomè, che hanno sancito la nascita della cooperazione partecipativa, mediante la quale la dimensione locale assume rilevanza. Quindi E. Casti ha chiarito il rapporto esistente tra geografia e protezione ambientale. L'approccio geografico «recupera la sostenibilità, applicandola all'organizzazione territoriale, alla

gestione della pressione antropica sulle risorse naturali e alla gestione dei conflitti tra logiche territoriali differenti». A questo proposito, l'Università di Bergamo ha sviluppato una competenza specifica che è stata esibita mediante la descrizione di due esperienze sul terreno in Africa: quella in Guinea (Programme Bassins Versants) e quella in Niger, Burkina Faso e Benin (ECOPAS/Parc W).

Da ultimo, nella mattinata, è intervenuto Felice Rizzi, docente nella Facoltà di Lettere e Filosofia, che, nel corso della sua esposizione sul tema *Le esperienze nell'approccio pedagogico*, ha sottolineato l'importanza della dimensione pedagogico-educativa nella cooperazione allo sviluppo, facendo riferimento alle esperienze condotte in tale ottica dall'Università di Bergamo.

I lavori sono proseguiti nel pomeriggio con una tavola rotonda, coordinata da Laura Viganò, docente della Facoltà di Economia, durante la quale sono intervenuti vari soggetti operanti sul territorio bergamasco: il Comune di Bergamo, la Caritas Diocesana, l'Associazione Nord-Sud, il CESVI, il CELIM, l'AVSI, la Concooperative, la Comunità Ruah e la Cooperativa il Seme. Attraverso i diversi interventi, alcuni temi sono emersi con particolare insistenza: la necessità di uno sviluppo economico che si accompagni al rispetto della dignità umana e dei valori tradizionali; la ricerca di un rapporto di cooperazione partenariale, nell'ambito della quale si possa attuare un riconoscimento culturale reciproco. A tale riguardo è stata più volte chiamata in causa l'Università e invitata ad un ruolo di coordinatrice. In tale ottica di collaborazione, spicca il ruolo della geografia, che in quanto forma territoriale dell'azione sociale, si pone come mediatrice nodale nel dialogo tra gli attori sociali e territoriali coinvolti nello spinoso compito di dar vita a una cooperazione allo sviluppo realmente partecipativa e decentrata.

Chiara Brambilla

Salute e Migrazione. Il VII Seminario internazionale di geografia medica

I giorni 13, 14 e 15 settembre 2001, si sono tenuti a Verona i lavori del VII Seminario internazionale di geografia medica, ben coordinato e diretto da Giovanni De Santis, dell'Università di Verona. Un appuntamento ormai consueto che, come ha ricordato Cosimo Palagiano durante l'apertura dei lavori, acquista sempre maggiore importanza in virtù del ruolo e della considerazione che la geografia medica è riuscita a guadagnarsi nell'ampio spettro delle discipline geografiche tradizionali e non. A ciò ha certamente contribuito la grande cura con cui proprio Palagiano *in primis* – e successivamente tutti coloro che hanno preso a interessarsi della materia – ha provveduto a definire con sempre maggiore precisione e chiarezza gli ambiti di studio e gli strumenti propri di questa moderna branca della geografia. Ciò che oggi infatti interessa particolarmente non è più lo studio della distribuzione di determinate categorie di fenomeni (malattie, invecchiamento della popolazione, flussi migratori) quanto piuttosto l'impatto che questi elementi hanno o possono avere sulla società e i gruppi umani, e che tipo di risposte si attivano all'interno di essi in virtù degli *inputs* ricevuti (organizzazione e disegno della rete delle infrastrutture sanitarie, valutazione dell'impatto sul territorio delle risposte politico-istituzionali).

Coerentemente quindi con l'indirizzo assunto dai recenti studi di geografia medica, l'organizzazione del seminario ha indicato come tema portante il binomio salute e migrazione, nonché il complesso universo di relazioni e fenomeni che gravitano intorno a esso. Un argomento di grande visibilità e interesse data la sua attualità e, soprattutto, il notevole impatto che il fenomeno delle migrazioni sta avendo sulle società contemporanee in termini di costi, ridefinizione di politiche e riconfigurazione dei sistemi sociali e territoriali.

Numerosa è stata la partecipazione di

specialisti della materia e di esperti che a vario titolo hanno a che fare con queste problematiche, il che ha reso particolarmente nutrite le sessioni. Se questo da un lato ha inevitabilmente costretto in margini di tempo ridotti la discussione finale sugli argomenti trattati nei tre giorni dei lavori seminariali, è altrettanto vero, del resto, che la ricchezza e varietà delle tesi esposte ha permesso ai convenuti di godere di numerosi spunti di riflessione che certamente animeranno in seguito il confronto scientifico, contribuendo al pieno dispiegarsi degli strumenti conoscitivi propri della geografia medica. Anche questo breve resoconto di alcune delle tesi esposte nel corso delle giornate di lavoro vuole contribuire all'avvio del dibattito, che sarà presto in grado di avvalersi degli elementi contenuti in tutti gli interventi, raccolti, a cura di De Santis, negli atti del Seminario di prossima pubblicazione.

Innanzitutto occorre mettere in evidenza come i fenomeni migratori siano stati trattati da diversi punti di vista dai vari relatori intervenuti; in particolare la scala dei flussi esaminati andava da quella minore, riguardante gli spostamenti di rilevanza internazionale, e, passando per quella media dei movimenti intraregionale e interregionali, arrivava fino alla grande scala geografica pertinente lo studio di alcuni movimenti ben precisi all'interno della singola città.

In quest'ultimo ambito si colloca, per esempio, l'intervento di S. Sabbatani, che si è occupato del tema *Droga e criminalità a Bologna*, analizzando la distribuzione e i reciproci rapporti di questi fenomeni di devianza nel tessuto cittadino felsineo e fornendo, inoltre, una immagine delle aree dove si sono maggiormente concentrate le morti per droga, sulla base delle segnalazioni giunte al numero telefonico 118 (pronto intervento sanitario): da questi dati è emersa con chiara evidenza la localizzazione dei decessi in zone periferiche e isolate della città. Sarebbe allora interessante capire se il decesso possa

essere imputabile a una tardiva segnalazione di soccorso, dovuta appunto a una scarsa frequentazione di queste zone, o se piuttosto siano evidenziabili delle deficienze nel disegno attuale della rete di pronto intervento sanitario, per il quale quindi si potrebbe immaginare una rilocalizzazione di alcuni suoi nuclei in posizione meno centrale, ridistribuendoli più equamente nella periferia della città.

Diversi sono stati anche i contributi che trattavano delle migrazioni sanitarie, cioè degli spostamenti a medio raggio dettati dalla presenza/assenza in un'area di determinate infrastrutture. In quest'ambito, si può segnalare, per l'originalità, il contributo di T. Banini sull'opportunità di utilizzare strutture sanitarie mobili per avvicinare l'offerta di questi servizi in zone in cui normalmente la loro rarefazione sul territorio è maggiore, come per esempio il mondo rurale. Ciò che colpisce sono innanzitutto le enormi potenzialità insite nell'impiego di questi mezzi, dal momento che si possono avere dei veri e propri ospedali ambulanti e, soprattutto, la funzione fondamentale che questi potrebbero avere nel riequilibrare il rapporto tra domanda e offerta di servizi internamente ai diversi sistemi sanitari regionali. Viene da pensare al sistema laziale, contraddistinto da un assetto fortemente centripeto, quasi completamente imperniato su Roma: l'impiego invece di un ambulatorio o di un ospedale mobile potrebbe certo contribuire a potenziare l'offerta pubblica e privata su tutto il territorio regionale, con ovvie ricadute positive anche sulla efficacia delle campagne di sensibilizzazione o prevenzione. Senza contare che questa potrebbe essere una prospettiva allettante anche per il personale medico sanitario, il quale potrebbe continuare a dipendere dall'ospedale localizzato nella grande città e non essere quindi costretto a trasferirsi definitivamente in una nuova sede decentrata.

Di migrazioni sanitarie si è parlato anche in chiave storica, analizzando la funzione catalizzatrice che alcune sorgenti

e stabilimenti termali hanno avuto in età romana (A. Buonopane) e in secoli più vicini al nostro (S. Vantini). Contributi rivelatisi interessanti oltre che per il contenuto specifico anche per la metodologia di studio utilizzata, fatta di un'attenta applicazione nella ricerca e nello studio delle fonti disponibili per le diverse epoche.

In assoluto, però, il rapporto tra salute e presenza straniera in Italia è senz'altro l'argomento che si è prestato a essere trattato, sottodiversi punti di vista, dalla maggioranza dei relatori. Non a caso, l'intervento di R. Bernardi, dal titolo *Tendenze migratorie e squilibri sanitari*, metteva in risalto da un lato la crescita o la ricomparsa di malattie la cui presenza era considerata ormai marginale all'interno della nostra società (la tubercolosi ha conosciuto una crescita del 30% rispetto a 20 anni fa, per esempio) a seguito proprio dell'incremento della presenza straniera in Italia. Una presenza in verità ancora piuttosto esigua, soprattutto se confrontata con l'incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione di altri Paesi europei, ma che indubbiamente va quantificata con maggiore precisione di come si fa attualmente, al fine di calibrare con maggiore precisione le politiche tese alla salvaguardia della salute di qualsiasi individuo.

Di analogo indirizzo, anche se proiettati sulla realtà locale, possono essere certamente considerati gli interventi di G. Luisi (*Salute e migrazione: il caso della Puglia*) e di C. Barilaro (*Qualità della vita, infrastrutture sanitarie e società multiculturale. Le condizioni socio-sanitarie degli immigrati stranieri a Messina*), di S. Curto e Y. Verhasselt (*Migration and health. The case of italian immigration to Buenos Aires, 1880-1936*). Se il primo di questi interventi ha inteso fornire la descrizione di uno spaccato molto interessante delle nuove dinamiche in atto nella Puglia, a seguito soprattutto della presenza di centri di prima accoglienza per immigrati clandestini, e quello della Barilaro ha posto degli interrogativi che inevitabilmente costitui-

scono degli elementi cardine del dibattito sull'immigrazione straniera in Italia, la relazione Curto-Verhasselt ha inteso tornare alle origini e alle problematiche dell'emigrazione italiana, in questo caso verso Buenos Aires, con tutte le interrelazioni che ne sono scaturire, soprattutto nei luoghi di arrivo.

In particolare, è emerso dal Seminario il bisogno di valutare attentamente l'attuale organizzazione e strutturazione del sistema sanitario nazionale, nelle sue articolazioni regionali, per comprendere se sia effettivamente in grado di far fronte a una domanda che in molti casi è radicalmente e velocemente cambiata. Certo, in considerazione anche della diversità degli usi e costumi di molti degli stranieri che approdano in Italia rispetto al mondo occidentale, tra le ipotesi più accreditate c'è quella di immaginare una rete di servizi sanitari che sia calibrata sulle specifiche esigenze degli appartenenti ai differenti gruppi umani. Un sistema sanitario parallelo a quello esistente, in cui l'impiego di personale straniero renderebbe sicuramente più agevole la comunicazione e lo scambio di informazioni, oltre a fornire una maggiore garanzia per il rispetto delle diverse tradizioni, alcune, peraltro, assai esecrabili, come la pratica dell'infibulazione, tema affrontato da B. Angelini.

Senza contare che già adesso c'è la tendenza da parte di alcune comunità alloctone a servirsi di strutture, gestite magari da associazioni di volontariato, che riscuotono la loro fiducia o per affinità di carattere religioso o per via della presenza di interpreti, capaci di mettere meglio in contatto medico e paziente. In tal senso vanno segnalate in particolare le esperienze umbre (Castagnoli, Panella, Di Clemente-De Santis-Giangreco), genovesi (Risso), nella Val di Zoddo (Voltan, Inelmen, Gazerro e Miotto), oltre che di un paese come l'Angola (Marazzini). Tuttavia, si ritiene da più parti che l'idea di creare delle strutture separate racchiuda in sé anche numerosi rischi, i cui effetti di retroazione

sulla società, e in particolare sui processi di accoglienza e integrazione, potrebbero essere talmente negativi da mettere in secondo piano i vantaggi appena esposti. Se, infatti, è vero che un'assistenza sanitaria creata *ad hoc* per gli stranieri consentirebbe un monitoraggio e una cura migliore di alcune patologie tipiche di certi gruppi etnici, è altrettanto vero che tutto ciò potrebbe costituire un pericoloso viatico per il definirsi di processi di segregazione e ghettizzazione. Allora, forse, vale la pena pensare di concentrare le energie soprattutto nel migliorare le prestazioni dei servizi sanitari esistenti, ampliandone la gamma di prestazioni proposte, adeguando l'offerta alla nuova domanda. D'altronde, la necessità di avere uno *screening* costantemente aggiornato dello stato di salute di tutti coloro che si trovano sul territorio nazionale è oggi più che mai una esigenza inderogabile, senza contare che una maggiore flessibilità del SSN, associata a una accresciuta velocità dei tempi di reazione, appaiono comunque obiettivi da perseguire in un contesto internazionale in cui la paura di guerre chimiche e batteriologiche non sembra più essere tanto infondata.

Accanto a tutto ciò, si è inoltre dell'idea che sia bene cominciare ad impostare gli studi su questa materia tenendo presente che probabilmente, sulla scorta dei dati raccolti nell'ultimo censimento, si potrà iniziare a fare delle distinzioni piuttosto nette sulle diverse generazioni di immigrati. E anche perché appare possibile che l'Italia si avvii a diventare meta ultima di percorsi migratori e non più terra di passaggio in quanto estrema propaggine dell'Europa continentale in seno al Mediterraneo. Il che vuol dire che da qui a qualche anno la società multiculturale potrà essere una realtà con cui concretamente dover fare i conti, con il bisogno quindi di cogliere appieno le esigenze di cittadini italiani di diversa appartenenza etnica e religiosa. Anche in questo senso possono essere letti i contributi presentati da C. Palagiano e B. Masci (*Immigrazione*

e *recrudescenza della lattasi*) e da P. Bocci e A. Vaccari (*Immigrazione e celiachia: una diffusa intolleranza alimentare?*), che prendono in esame due fenomeni diffusi in particolare in alcuni paesi stranieri, valutando il loro peso attuale sulla popolazione italiana.

Se il tutto però viene guardato in prospettiva, si è naturalmente portati a credere che di qui a qualche anno la dieta alimentare dovrà ulteriormente diversificarsi da quella odierna, con evidenti conseguenze, per esempio, nei servizi di ristorazione diretti magari alle scuole, alle aziende di grandi dimensioni o ai pazienti ricoverati negli ospedali. Un adattamento inevitabile, e in buona misura auspicabile, data la ricchezza insita nella diversità, e dal quale si può rifuggire solo frapponendo ulteriori ostacoli al già lento processo di integrazione degli stranieri in Italia.

Riccardo Morri

GEOGRAFIA URBANA E REGIONALE

Spazi e trame verdi nel disegno di un nuovo paesaggio urbano

Con questo titolo assai suggestivo, l'11 e 12 ottobre 2001, si è tenuto a Bologna, presso la Sede e Biblioteca di Geografia del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università, il seminario di studio conclusivo del primo biennio del programma di ricerca nazionale MURST *Aree dismesse e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia*, coordinato da Ugo Leone. I lavori si sono aperti con il saluto del direttore del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Ateneo ospitante, Renzo Orsi, che ha sottolineato come i temi delle due giornate del convegno – il paesaggio urbano, i suoi squilibri, la sua tutela e la sua valorizzazione – coinvolgano anche le competenze degli economisti, interessati a fornire modelli finalizzati ai medesimi obiettivi, secondo una visione del loro ambito scientifico orientata a riconoscere e soste-

nere le potenzialità dell'ambiente. Ha poi preso brevemente la parola Paola Rossi Pisa, presidente dell'Associazione Docenti Universitarie dell'Ateneo bolognese, la quale, oltre a porgere il saluto del sodalizio, ha presentato il progetto di ricerca *Bologna, città gentile*, in collaborazione con le docenti di discipline geografiche del Dipartimento di Scienze Economiche, progetto teso ad approfondire il tema del verde nella città e nell'ambito degli spazi gestiti dall'Università stessa, al fine di produrre un contesto urbano più vivibile e meno violento.

L'introduzione di Ugo Leone ha sintetizzato il risultato dei lavori delle dieci unità locali che compongono il gruppo di ricerca: di fronte all'urbanizzazione che avanza, interessando tutte le regioni del pianeta con una tendenza inarrestabile e destinata con ogni probabilità a incrementarsi nel futuro, pur con caratteri ed esiti differenti da quelli odierni, occorre individuare soluzioni atte a prospettare un nuovo modello di città. L'ecosistema urbano, fortemente parassitario rispetto all'ambiente in genere e da cui preleva risorse restituendo rifiuti ed emissioni inquinanti, richiede soluzioni urgenti che delineino le prospettive fattibili di riequilibrio: il gruppo di ricerca ha individuato nell'incremento delle aree verdi e nel recupero a scopo non speculativo di manufatti e spazi dismessi la possibilità di imprimere un nuovo corso allo sviluppo urbano.

Le relazioni e le discussioni che si sono succedute nel corso delle due giornate dei lavori hanno arricchito di argomenti ed esemplificazioni questa impegnativa ipotesi.

Marcella Arca Petrucci si è soffermata sulla dismissione industriale come potenziale destinazione a verde pubblico: mentre nel modello economico fordista la vegetazione urbana era del tutto marginale, nella società dell'informazione e del terziario avanzato essa acquista valore economico e sociale, venendo a costituire, da un lato, un'eredità del passato che contri-

buisce a definire l'identità storica di un luogo, dall'altro un patrimonio e un capitale territoriale ricco di risorse e potenzialità. Alcuni esempi di riuso di spazi industriali in prossimità di Terni e di Roma, destinati a verde pubblico e parco di divertimenti, mostrano come la riconversione di aree che hanno perduto il loro originario ruolo economico possa contribuire a soddisfare esigenze aggregative e ludiche, tipiche della società attuale.

La presenza di polmoni verdi nell'ambito della città è un'esigenza che nessuno si permette più di negare, ma, ha osservato Franca Miani, l'uomo vive oggi l'80% del suo tempo all'interno di edifici, poiché il luogo di lavoro – diversamente dal passato – è, per la stragrande maggioranza degli individui, un ufficio. Occorre pertanto rivalutare il verde all'interno delle architetture in un tentativo, che alcuni grandi architetti stanno sperimentando, di conciliare spazio costruito e natura, attraverso edifici eco-compatibili dal punto di vista dei materiali da costruzione, della climatizzazione, dell'orientamento e, soprattutto, della presenza dell'elemento vegetale sia interno, sia esterno.

Maria Luisa Gazerro, dopo aver messo in luce il ruolo sempre più rilevante che la multimedialità sta assumendo nella vita moderna, ha sottolineato l'utilità, in questo contesto, delle reti civiche, introdotte dapprima negli Stati Uniti e diffuse in seguito ampiamente anche in Europa, sia come fonte di informazioni relativamente a servizi e opportunità economiche, sia come strumento di coinvolgimento dei cittadini nella gestione del territorio, anche se, nell'ultimo caso, successivamente all'acquisizione, da parte degli stessi cittadini, di una cultura del territorio e dello sviluppo sostenibile. La stessa rete civica può proporsi come fonte educativa a questo fine, diffondendo notizie e immagini significative sulla creazione o sul recupero di giardini e parchi urbani, sul loro uso, sulle possibilità e sui servizi che il cittadino vi trova, sulla loro rispondenza ai criteri dell'A-

genda 21. I più attuali sistemi della comunicazione possono pertanto essere messi consapevolmente al servizio di un progetto educativo nel campo dell'ambiente.

Silvia Gaddoni e Fiorella Dallari, organizzatrici dell'incontro, hanno portato l'attenzione sul caso bolognese, dove la sperimentazione urbanistica realizzata negli anni Sessanta e Settanta per il recupero del centro storico ha costituito un modello in campo nazionale ed europeo. Oggi, terminata quella fortunata stagione e dopo un periodo di stasi, sembra essersi sviluppato un rinnovato interesse per l'assetto della città, con una particolare attenzione verso gli spazi verdi, investiti del duplice ruolo di riequilibrare il rapporto fra architettura e natura nel centro storico e nella periferia, e di indirizzare l'espansione urbana dell'area metropolitana. Una funzione di grande rilievo sta giocando in questo campo lo stesso Ateneo – luogo del sapere, capace di veicolare una nuova urbanità – con azioni di riconversione e recupero di aree industriali o terziarie dismesse, nel centro, nella periferia e nelle altre città della Romagna, nuove sedi del decentramento universitario: da luoghi produttivi e direzionali a luoghi della cultura, non senza la realizzazione o il ripristino di aree verdi fruibili da parte del popolo universitario, ma anche da parte della cittadinanza in genere.

La voce dell'amministrazione pubblica, alle prese con i problemi concreti e urgenti dei parchi urbani e degli spazi ricreativi, è stata portata da Mariangiola Galligani, funzionario della Provincia di Bologna, che, attraverso dati dettagliati e aggiornati e con l'ausilio di immagini di notevole impatto, ha rilevato come troppo spesso l'uso del cosiddetto «verde pubblico» da parte dei cittadini incontri diversi ostacoli: si tratta a volte di aiuole e giardini racchiusi all'interno di parcheggi o circondati da arterie di traffico intenso, di spazi acquisiti dalla criminalità e dallo spaccio di droga, di grandi parchi periferici godibili da quanti vivono nelle vicinanze, ma non da

chi abita quartieri senza verde. Le stesse statistiche che valutano la quantità di verde urbano per abitante nelle medie e grandi città – come Bologna – sono gonfiate dal computo di spazi del tutto inagibili da parte della popolazione. Occorre che gli spazi verdi entrino come argomento prioritario in qualsiasi progetto di riqualificazione urbana.

Si è quindi proseguito con esemplificazioni relative ad altre realtà regionali e urbane con Chiara Piovano che, anche a nome di Maria Chiara Zerbi, ha esposto alcuni casi di recupero di aree dismesse nell'area metropolitana milanese, anche nel tentativo di organizzare corridoi verdi nel contesto urbano. Si tratta di realizzazioni promosse per interessamento di associazioni protezionistiche, come Italia Nostra e WWF, e di gruppi di cittadini: il «bosco in città» (25 ha), originariamente area agricola a nord-ovest di Milano, dagli anni Settanta verde pubblico e sede di iniziative di ricreazione per tutte le fasce di età; il «parco delle noci» (3,5 ha), ex discarica di rifiuti a sud-est della metropoli, presso la linea ferroviaria Bologna-Milano, oggi, dopo un'opportuna opera di bonifica, zona verde con laghetti, bosco, prato umido, canneto – ambienti naturali tipici della pianura lombarda – al servizio anche di vicine scuole.

Il gruppo di lavoro leccese, rappresentato da Maria Silvana Quarta, ha posto l'accento sulle notevoli possibilità che diversi siti dismessi all'interno dell'area urbana di Lecce potrebbero offrire per una destinazione a verde. La città salentina ha indubbiamente indirizzato molti investimenti nel recupero del centro storico, anche attraverso un ruolo rinnovato e rafforzato dell'università, ma ha dedicato assai scarsi interventi al verde pubblico. L'indagine del gruppo ha censito capillarmente opifici, strutture sanitarie, carceri in disuso, cave abbandonate, tutte entro il perimetro urbano, riutilizzabili almeno in parte come aree verdi, anche allo scopo di indirizzare il risveglio economico del territorio salentino

verso un'attenzione fino ad oggi poco praticata nei confronti dell'ambiente.

Il pomeriggio della prima giornata è stato dedicato a una visita guidata al parco di Villa Spada e al Museo della Tappezzeria, ospitato nella medesima villa, nonché a una tavola rotonda sugli spazi verdi pubblici del quartiere Saragozza.

Il parco di Villa Spada, ai margini del centro storico bolognese, adagiato sulle prime pendici appenniniche immediatamente a sud della città, circonda una splendida dimora suburbana acquisita dall'amministrazione comunale nel 1966 e restaurata di recente. La visita, favorita da una giornata di sole quasi estivo, è stata condotta da Bruno Bedonni, della Facoltà di Agraria, che ha mostrato le diverse articolazioni del giardino all'italiana, contiguo all'edificio, e del parco boscoso più discosto, inerpicato sulla collina.

La tavola rotonda, ospitata nella Sala della Meridiana della villa, introdotta da un saluto del sindaco di Bologna, Giorgio Guazzaloca, è stata coordinata da Bruno Menegatti, che ha ripercorso la storia dell'azione conservativa e di recupero del centro storico bolognese dagli anni Settanta ad oggi, con una attenzione particolare non soltanto alle architetture, ma anche alle attività economiche tipiche del centro, come l'artigianato, nella maggior parte dei casi di alto valore artistico. La stessa sensibilità ha consigliato le amministrazioni a limitare l'espansione urbana moderna sotto la quinta delle prime pendici appenniniche, per tutelare lo scenario verde alle spalle della città: scenario che tuttavia è stato fatto segno di scarsa attenzione ed è rimasto come imbalsamato e scarsamente fruito fino a tempi recentissimi, quando, per interessamento del Quartiere Saragozza in particolare, sono state realizzate le prime infrastrutture essenziali, come sentieri pedonali e piste ciclabili, ma soprattutto si sta elaborando un progetto, con il coordinamento scientifico di Fiorella Dallari e Silvia Gaddoni, per la realizzazione di percorsi di collegamento fra tutte le aree

di verde urbano e suburbano – giardini, parchi, aree agricole residue – al fine di favorirne la massima fruibilità.

La tavola rotonda ha visto la partecipazione di un folto gruppo di amministratori e di rappresentanti di associazioni culturali e protezionistiche locali. Il centro storico bolognese come obiettivo della politica urbanistica dell'amministrazione comunale degli anni Novanta è stato trattato da Pier Luigi Bottino, che ha anche rilevato come l'azione di pianificazione strategica abbia puntato sulla sempre maggiore qualificazione dei «luoghi forti» dell'identità locale – Piazza Maggiore, per esempio – per fare del centro storico, come in epoca medioevale, il cuore della *civitas* bolognese.

Edoardo Vaccari ha ripreso la storia della tutela del verde pubblico nella città emiliana, in cui si delinea, per gli ultimi anni, una tendenza alla realizzazione di parchi dai caratteri naturalistici più marcati che nel passato, con costi economici ridotti tramite interventi di razionalizzazione. Anche Marco Poli, ripercorrendo il ruolo degli spazi verdi a Bologna nel passato, ha precisato che un tempo si trattava di aree chiuse, come i chiostri, gli orti, le vigne dei conventi o i giardini dei palazzi dell'aristocrazia, funzionali a piccole comunità che le gestivano a fini agricoli ovvero per soddisfare esigenze estetiche e contemplative. Le necessità odierne sono assai cambiate e si connettono in particolare con l'impiego del tempo libero della maggior parte della popolazione.

Stefano Zironi ha riportato l'attenzione sulla dimora patrizia, sede della tavola rotonda, che la famiglia Spada arricchisce del giardino all'italiana di creazione tarda, in quanto realizzato quando ormai il gusto si era indirizzato, in tutta Europa, verso il parco all'inglese. Le fontane che lo impreziosiscono, attingevano dai medesimi corsi d'acqua naturali utilizzati nel passato per gli usi domestici della città, realizzando in tal modo uno stretto collegamento con il tessuto urbano. Nadia Caselli e Paola Simoni, collaboratrici della sezione bolo-

gnese del gruppo di ricerca, hanno invece illustrato i progetti, ora all'esame dell'amministrazione comunale, relativi ai parchi pedecollinari del quartiere Saragozza, da Villa Spada a Villa delle Rose, al Parco della Funivia, individuando un percorso di interconnessione, comprensivo anche del Parco di San Pellegrino, con la finalità dichiarata di valorizzare le ampie superfici verdi del quartiere in una dimensione coordinata.

L'integrazione fra spazi naturali e spazi urbanizzati ha indotto Simona Gabrielli e Andrea Faccioli a riflettere ancora sul ruolo nuovo che la società moderna attribuisce al verde, inteso essenzialmente come luogo destinato ad accogliere e organizzare il tempo libero dei cittadini, un ruolo sempre più complesso per gli aspetti culturali, sportivi e ricreativi che lo caratterizzano.

La mattinata del 12 ottobre, con la presidenza di Carlo Cencini, è stata occupata dalle ultime relazioni. Guerrina Cinti ha analizzato il verde periferico del capoluogo emiliano, distribuito fra la fascia collinare a sud, conservatasi nel passato anche grazie alla fragilità idrogeologica che sconsigliava una espansione dell'insediamento in quella direzione, e la campagna della pianura a nord del centro, dove si è verificata la massima diffusione urbana recente, lasciando tuttavia qua e là, fra le direttrici radiali che l'hanno indirizzata, cunei agricoli che oggi possono assumere la funzione di aree di riequilibrio ecologico. La recente tendenza della popolazione urbana a riprendere possesso di case rurali periurbane come dimora stabile della famiglia rischia di erodere questo verde residuo, che richiede una precisa opera di salvaguardia.

Carlo Cencini ha accennato al Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa, creato nel 1988 alle porte di Bologna per tutelare gli affioramenti gessosi e l'area calanchiva limitrofa, un paesaggio carsico con grotte e doline, di grande interesse naturalistico. Il gesso fu usato ampiamente

nel passato, antico e recente, per costruzioni urbane e anche per le mura medioevali di Bologna, attività che ha lasciato tracce indelebili nelle colline, ora in parte sbancate, ora perforate da cave e cunicoli. Le cave abbandonate sono per lo più chiuse e gli stabilimenti industriali connessi con la lavorazione del gesso giacciono in rovina. In alcuni casi, tuttavia, cave, grotte e gallerie sono state oggetto di opere di adattamento da parte di privati per mostre d'arte o attività culturali, con una forma di riuso assai innovativa e impensabile fino a pochi anni fa. Un esempio simile di recupero di antiche cave è stato portato Giuseppe Piccioli Resta, che si è soffermato sul caso di Butrofiano nel Leccese, dove le tracce lasciate sul terreno dall'attività estrattiva dell'argilla in parte hanno subito un'opera di rimboschimento e in parte, trattandosi di cunicoli molto estesi in profondità, sono state trasformate in fungaie. Una piccola costruzione del Seicento, ubicata nelle vicinanze, dopo un opportuno restauro, è divenuta oggi sede di un museo di reperti naturalistici, molto apprezzato per visite didattiche.

Si è ritornati all'ambiente bolognese con Furio Camillo e Silvia Mucci, i quali hanno esposto i risultati di una indagine condotta su 320 abitanti del quartiere Saragozza, interessato dal progetto di recupero dei parchi pedecollinari, per conoscere la percezione che il pubblico ha degli spazi verdi e allo scopo di raccogliere indicazioni utili per delineare strategie di gestione. Le medesime esigenze hanno animato l'intervento di Grazia Zulian, che ha presentato un sistema informativo territoriale per la gestione delle aree verdi pubbliche urbane attrezzate che è articolato su due piani, uno dedicato al territorio in genere, con i dati essenziali relativi ad ogni infrastruttura, l'altro alle informazioni significative sui parchi e le loro attrezzature: l'intersezione fra i due piani produce quadri della situazione reale, con le relazioni fra aree verdi e territorio. Dall'analisi di questa banca dati e delle esigenze dell'utenza si evinco-

no gli interventi necessari per incrementare l'uso del verde pubblico.

Giacomo Secco ha completato l'analisi dei modelli di comportamento dell'utenza, allo scopo di ricavare l'«indice di popolazione servita», relativamente al Giardino Cornaro di Padova, dove l'indagine sui fruitori è stata svolta per fasce d'età, con particolare attenzione per quelle dei bambini sotto i 12 anni e degli anziani, i maggiori frequentatori dei parchi.

Alma Bianchetti ha aperto nuovi orizzonti presentando una ricerca, condotta assieme a Daniela Lombardi, sulle possibilità di sviluppo dell'ambiente naturale in Albania, tramite una corretta valorizzazione, anche dal punto di vista del turismo. La situazione di quel paese è emersa attraverso l'analisi di una videocassetta distribuita dal governo albanese: l'immagine offerta dalla fonte ufficiale è molto rassicurante ed evidenzia soltanto aspetti positivi per quanto riguarda la natura, l'organizzazione del turismo e delle infrastrutture. Tuttavia la decodificazione del video permette di rilevare discrepanze evidenti fra testo e immagini, falsità e tracce di degrado nell'ambiente naturale, che la versione ufficiale edulcorata non riesce a nascondere. L'analisi geografica condotta con spirito critico ha rimarcato come la degenerazione urbana, che si coglie ovunque, l'arretratezza economica in tutti i campi, la carenza gravissima di infrastrutture, in particolare relativamente alle comunicazioni, mortifichino le potenzialità insite in un paesaggio naturale molto interessante.

Giorgio Andrian ha riconosciuto in un approccio ecosistemico alla pianificazione urbana una possibile soluzione all'impatto devastante sulle risorse, che i modelli tradizionali di sviluppo urbano producono. Egli ha portato l'esempio dei tentativi in atto a Roma e a New York, pur con modalità e finalità diverse, di adottare un approccio ecologico allo sviluppo urbano.

Alessia Mariotti si è soffermata sull'analisi del parco della Villette, realizzato a Parigi negli anni Settanta, che, pur appli-

cando il concetto haussmanniano del verde urbano con funzione igienica, lo arricchisce di finalità culturali e ricreative, secondo una visione assai più moderna: la presenza del parco e delle sue infrastrutture, ricavate anche da edifici dismessi, ha condizionato positivamente la ripianificazione di tutta la fascia nord-est di Parigi, limitrofa allo spazio verde.

L'*Agenda 21* e la sua applicazione in sede locale, con particolare riguardo alla provincia di Bologna, hanno costituito il tema di riflessione di Enza Zabbini, che, dopo aver commentato le modalità di coinvolgimento della popolazione tramite gruppi di approfondimento, ha esaminato i risultati a cui è pervenuto il «Gruppo ambiente»: un censimento delle aree verdi della provincia, suddivise secondo una precisa tipologia, offre una base per illustrare i problemi che le caratterizzano, come le difficoltà di accessibilità e fruibilità; inoltre, sono state delineate le strategie per la realizzazione di una distribuzione equilibrata del verde pubblico e di una sua gestione razionale.

Elisa Bestetti ha messo in evidenza come l'ecomuseo costituisca un complemento quasi indispensabile delle aree verdi, in quanto accosta ad esse la salvaguardia di un patrimonio storico di tradizioni locali, di tecniche agricole, di modi di vita, legati strettamente all'ambiente naturale. Lo dimostrano alcune raccolte relative alla civiltà contadina presenti nel Bolognese, che vengono esaminate nelle loro componenti e nelle loro finalità, fra le quali emerge quella educativa.

Il convegno, nel suo complesso, ha messo in evidenza i caratteri, le carenze, le diversità regionali, le esigenze, le difficoltà di gestione del verde urbano e ha cercato, pur senza la presunzione di proporre soluzioni definitive, di indicare alcune linee di sviluppo e alcune strade da battere per dare sempre maggiore spazio a un elemento essenziale alla vita e alla sostenibilità urbana.

Laura Federzoni

PROBLEMI AMBIENTALI

El Niño del secolo (1997-1998)

Il fenomeno del Niño, in questi ultimi anni, ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale più di ogni altro avvenimento atmosferico, forse alla pari del cosiddetto «effetto serra» e del «buco di ozono»: molti studiosi e centri di ricerca tra i più prestigiosi si sono dedicati all'indagine relativa all'individuazione di meccanismi volti alla previsione del fatto climatico-meteorologico.

Purtroppo, pare che proprio in questa direzione le difficoltà siano enormi; basti pensare che qualche anno fa i due più autorevoli centri di calcoli e previsioni meteorologiche mondiali, Amburgo e Pasadena, siano arrivati a conclusioni addirittura opposte, prevedendo l'uno l'arrivo imminente del Niño, l'altro negando l'evento. Inoltre, a conferma che la cosiddetta «globalizzazione», secondo molti studiosi, riguarda un avvenimento soprattutto climatico, si moltiplicano gli studi e i convegni sul Niño: in questo quadro va considerata la Conferenza internazionale *El Niño e i suoi effetti*, svoltasi a Roma il 18 e 19 maggio 1999, presso la sede dell'Istituto Italo-Latinoamericano, che l'ha organizzata con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei ministri (Dipartimento Protezione Civile) e con la collaborazione di vari ministeri ed enti di ricerca.

La maggior parte dei relatori è naturalmente arrivata dall'America centromeridionale: dai paesi bagnati dalla ben nota corrente fredda «del Perù» o «di Humboldt», dal nome di colui che circa due secoli fa segnalò la presenza di acque insolitamente fredde nell'oceano tropicale. A questa corrente, responsabile della formazione del deserto costiero di Atacama, il più lungo del mondo (ben trenta gradi in latitudine), va addebitata l'anomalia del Niño, ma è il suo *afloramiento* (*upwelling*), ricco di *plancton*, che beneficia grandemente la pesca delle regioni costiere: pertanto il

paese più interessato alla previsione di questo avvenimento è proprio il Perù, il cui governo ha predisposto una vasta rete di monitoraggio, anche in accordo con i paesi vicini. E' noto che il Niño, unito alla combinazione barica altalenante della «oscillazione meridionale», ormai indicato generalmente come ENSO (El Niño Southern Oscillation), è un avvenimento meteoclimatico accoppiato oceano-atmosfera ricorrente, senza una periodicità evidente, il cui inizio si perde nella notte dei tempi e cui si attribuiscono non solo molti naufragi, ma addirittura la distruzione di infrastrutture preistoriche e la scomparsa di civiltà precolombiane: negli ultimi tempi sembra che esso si verifichi con una maggiore frequenza e a intervalli più ravvicinati.

Il potere distruttivo ingigantito, derivante dall'aumentata violenza e frequenza del fenomeno, viene attribuito all'intensificata attività dell'uomo non solo dai catastrofisti mediatici, ma anche da molti scienziati, anche se alcuni climatologi di fama insistono a considerarlo un fenomeno «naturale». Alle colpe dell'uomo vengono fatti risalire i cambiamenti climatici che inducono El Niño a diventare «più frequente e più cattivo»: si evidenzia, dunque, la necessità di escogitare tutti quei meccanismi flessibili che possono rappresentare un significativo strumento per una cooperazione fattiva finalizzata sia a prevenire e minimizzare le conseguenze sul territorio, sull'ambiente, sia a influire sullo sviluppo dei paesi interessati, soprattutto nell'area latinoamericana del Pacifico (V. Ferrara, ENEA).

L'evento 1997-1998, probabilmente ricordato come il più violento del secolo, sarà, dunque, El Niño di fine millennio: piogge straordinariamente intense si abbattano dalla California alla Florida, alle coste del Perù e perfino in Argentina, mentre una siccità insolitamente marcata affligge il Brasile nordestino e l'arcipelago indonesiano. Si parla così di «teleconnessioni», cioè di fenomeni meteorologici un tempo considerati sconnessi e indipendenti, che tro-

vano una spiegazione, un collegamento. Ma si può prevedere l'arrivo del Niño? Per il momento si stanno muovendo solo i primi passi nella elaborazione di un sistema globale di studio: un contributo potrà darlo il modello accoppiato GIOTTO (Fisher-Navarra), circolazione atmosferica (ECHAM 4) e oceanica (MOM). Vi è una pressante richiesta di previsione stagionale, ravvicinata dunque, che supera di gran lunga le risorse disponibili, mentre ci si deve convincere sempre più della necessità di una partecipazione internazionale alle ricerche. Non si possono infatti ignorare eventi apparentemente lontani da noi: tutto il nostro sistema-clima è «interconnesso», perciò va adottata una visione più aperta e moderna (A. Navarra).

Relativamente a una previsione stagionale, il sistema accoppiato oceano-atmosfera si è dimostrato buono nel rilevamento anticipato della temperatura delle acque superficiali dell'oceano: vi sono stati momenti in cui le previsioni non sono risultate in qualche modo soddisfacenti, mentre sono state buone sia per le piogge tropicali in generale, sia per le generali condizioni del rialzo termico legato al Niño. Tuttavia, non si possono escludere errori nelle integrazioni del modello atmosferico con l'uso delle temperature delle acque superficiali dell'oceano e nelle compensazioni accoppiate; e questo indubbiamente sminuisce ogni abilità. I sistemi attuali di previsione sono spesso al di sotto del loro potenziale massimo, quindi si impone uno sforzo comune per ridurre gli errori sistemici, molti dei quali derivati dal modello atmosferico. Si attendono progressi significativi, ma è evidente che un modello di previsione stagionale è ancora ben lontano (Anderson-Stockdale). Al riguardo ha dato ottimo slancio il progetto TOGA (Tropical Ocean Global Atmosphere) del 1984-1985, avviato dal World Climate Research Programme, con lo studio e il riconoscimento dell'ENSO in generale e delle sue teleconnessioni responsabili delle anomale precipitazioni in Australia,

Indonesia, Perù, Ecuador, Brasile di nord-est, Africa tropicale e in qualche caso addirittura in Europa, senza trascurare le irregolarità del monzone indiano. Una riuscita previsione a breve, o almeno a medio periodo, potrebbe essere utilizzata proficuamente per mitigare i danni conseguenti a questo strano fenomeno atmosferico: gli studi realizzati nell'ambito del progetto hanno ancora una volta dimostrato il complesso vincolo all'interno di un fenomeno naturale con gli elementi del sistema fisico-biologico-socioeconomico dei paesi interessati, comprendendo le relazioni tra i governi, le industrie private (grandi e piccole) e l'attività della pesca.

Si hanno notizie per quanto riguarda l'applicazione previsionale in campo energetico: per esempio, la centrale idroelettrica del Rio Iguazú in Brasile ha potuto realizzare significativi risparmi energetici durante La Niña del 1966, quando erano state pronosticate condizioni di severa siccità nella regione australe dell'America meridionale, con l'adozione di provvedimenti in condizioni di rischio, che si tradussero in un risparmio di oltre centomila dollari.

Il Niño di fine millennio avrebbe causato danni ben maggiori dell'evento 1992-1993, che pure fu veramente disastroso, costringendo a massicci spostamenti di popolazione e distruzione di infrastrutture per oltre trenta miliardi di dollari nel solo Brasile, con gravissime perdite nella pesca di piccole specie ittiche pelagiche in Perù e Cile, con particolare gravità nel gennaio 1997. Risultati previsionali incoraggianti sono stati ottenuti grazie all'attuazione di provvedimenti presi dopo la disastrosa annata 1986-1987, quando nello Stato di Ceará (Brasile di nord-est) le precipitazioni erano state l'80% in meno della media normale, sicché nel 1992, con la stessa quantità di pioggia, si è avuta una produzione di frumento sostanzialmente aumentata! Sempre in Brasile, il recente Niño ha causato forte diminuzione delle portate non solo dei grandi fiumi, ma anche e soprat-

tutto degli *igarapés*, i piccoli corsi rimasti quasi all'asciutto, con grave pregiudizio per il rifornimento di acqua potabile.

Gravi gli incendi forestali (52.000 km² in Amazzonia, 20.000 km² in Indonesia), pericolosa anche la diffusione di alcune epidemie, come la pernicioso propagazione di disturbi intestinali presso varie popolazioni del Perù, causati dalla *Cyclospora cayetanensis* nel dicembre-marzo 1997-1998 (A.D. Morra).

Questo singolare evento ricorrente di alterazione oceano-atmosfera nell'area del Pacifico equatoriale orientale comporta una estensione su scala mondiale di fenomeni meteorologici fortemente anomali, fino all'Oceano Indiano e all'Atlantico oltre che sullo stesso Oceano Pacifico occidentale: si tratta delle menzionate «teleconnessioni», cioè di una specie di reazione a catena che si innesca tra fatti atmosferici irregolari ed inconsueti, cui per lungo tempo non era stato riconosciuto un collegamento. Più volte è stato invece messo in evidenza come si sia in effetti verificato quanto era stato pronosticato. Di conseguenza, al largo della costa peruviana oggi si contano otto punti di osservazione per il monitoraggio delle condizioni oceanografiche, in particolare il rilevamento delle condizioni termiche delle acque superficiali per scoprire un eventuale arrivo «niñesco», soprattutto nelle aree di risalita delle acque profonde (*upwelling*, *afloramiento*). Queste infatti sono le più importanti per la pesca, come appunto tutta la fascia Ecuador-Perù-Cile settentrionale, percorsa dalla corrente di Humboldt, popolata dalla fauna ittica che, nella sezione neritica, dunque tra zero e duecento metri di profondità, come anche in quella oceanica è composta da diverse specie.

Tra le più note vi è l'*anchoveta* (*engraulis ringens*), un'acciuga simile a quelle diffuse nel nostro Mediterraneo e nell'Atlantico, di grande valore economico, che preferisce acque a 16°-18° ed è distribuita per oltre venti gradi in latitudine dal Perù al Cile: nel 1966, anno considerato freddo,

soprattutto nell'autunno-inverno, la presenza di questi pesci fu molto ricca ed estesa, ma nel 1977, in coincidenza con l'arrivo del Niño, si modificarono sia la loro concentrazione, sia la loro distribuzione, spostatesi presso la costa. Successivamente la situazione cambiò di nuovo, con massime presenze presso Callao (12° lat. sud), mentre nella primavera 1999 le *anchovetas* si ripresentarono in massa anche più a nord, di fronte a Paita (5° lat. sud). Dopo il verificarsi del Niño si riscontra anche qualche fatto positivo: nell'esercizio della pesca, per esempio, si nota un certo incremento della raccolta di calamari giganti e di talune specie di pesci che beneficiano dell'aumento delle temperature.

Colombia, Ecuador, Perù e Cile già nel 1994 hanno costituito il comitato scientifico ERFEN (Estudio Regional del Fenòmeno El Niño), ma in seguito agli avvenimenti 1997-1998 il Perù ha riattivato un suo comitato multisettoriale, soprattutto con il programma di studio volto alla realizzazione di una previsione di almeno tre mesi prima dell'inizio dello sviluppo di particolari accadimenti meteorologici. Il progetto si articola in tre componenti: atmosferica, oceanografica, biologica (e della pesca). Il saldo del Niño 1997-1998, che ha investito il Perù con forti piogge, è stato tragico: 364 morti e 412 feriti, oltre centomila famiglie colpite, 35.607 abitazioni distrutte e altre 74.133 danneggiate, 800 km di strade interrotte, 60 ponti crollati e altri 150 lesionati, poco meno di 200 km di ferrovie resi inutilizzabili, 43.000 ettari di terreni agricoli perduti e 76.000 alluvionati, quindici ospedali colpiti, poco meno di tremila aule scolastiche messe fuori uso, una trentina di acquedotti rovinati. Aiuti per oltre un milione di euro furono distribuiti nei territori di Tumbes, Piura e Ica (le zone da sempre più colpite dalle incursioni del Niño). La città di Ica, 200.000 abitanti, 250 km a sud di Lima, fu completamente invasa dalle acque. Per la Bolivia questa incursione «niñesca» ha comportato una diminuzione delle precipitazioni di oltre il 40% e

l'aumento della temperatura media di almeno due gradi, con la conseguenza di un calo delle produzioni di patata e di mais (rispettivamente del 40% e del 24%). Francia, Italia e Spagna inviarono aiuti e soccorsi alle oltre cinquantamila famiglie disastrose, soprattutto nelle regioni di Chuquisaca, Cochabamba, Oruro, Potosí, e Tarija.

Al piede orientale delle Ande, gli Stati del bacino del Plata hanno ritenuto opportuno cercare di fronteggiare le emergenze dopo l'abnorme crescita delle portate dei fiumi Paraná-Paraguay-Uruguay del 1992, quando si ebbero danni per oltre mille milioni di dollari e l'evacuazione di oltre centotrentamila persone. Soprattutto sono state ricostruite infrastrutture e si è appunto prospettata una soluzione «integrale» del ricorrente problema del bacino idrografico: la Banca Mondiale ha preparato al riguardo il piano PREI (Programa de Rehabilitación para las Inundaciones).

Per quanto riguarda l'Argentina, sono stati fatti rilevamenti a partire dagli accadimenti Niño e Niña del 1982-1983, per cui si è potuto riscontrare un sostanziale miglioramento dell'informazione-dati dopo l'ultimo Niño 1997-1998, quando ne hanno risentito in particolare i territori di Cuyo (Ande), Nordeste e Pampa Húmeda con ripercussioni importanti nel regime delle precipitazioni e quindi conseguenze pesanti sulle attività economiche. La risposta socio-istituzionale è stata di auspicio per una sempre migliore prevenzione e in particolare per un più efficace preavviso dell'imperversare del fenomeno «niñesco» al fine di attenuarne gli effetti negativi. Già La Niña (fase fredda) di qualche decennio fa (1966-1968) aveva causato danni in questi territori: quasi completa perdita di colture importanti (vite, fruttiferi, olivo), desertificazione e aumento di superfici con depositi salini, diminuzione delle portate dei fiumi della regione di Cuyoper per tre anni, con pericolo di compromissione del rifornimento idrico di vari centri urbani, di crisi finanziaria per il crollo dell'economia

rurale, di abbassamento delle falde acquifere a livelli minimi.

Danni per centinaia di milioni di dollari sono stati accertati anche in territori della Colombia, solitamente risparmiati dall'imperversare del Niño: è stata calcolata la perdita di ben 120.000 ha di foreste, andate distrutte per gli incendi sviluppatasi con insolita veemenza, incendi che hanno colpito anche alcuni Parchi Nazionali.

Nell'ambito del Mar dei Caraibi la meteorologia può essere influenzata vivacemente dal Niño per vari fattori: basse pressioni sul Messico con piogge persistenti, masse di aria polare continentali-marittime modificate pervengono sotto forma di fronte tra novembre e marzo; l'anticiclone tropicale Bermude-Azzorre condiziona i periodi asciutti: i sistemi tropicali di onde, tempeste e cicloni sono vere proprie «fabbriche» di violenti uragani che imperversano a fine estate-inizio autunno. In queste regioni non sono stati mai dimenticati i danni causati nella tristemente famosa annata 1982-1983, quando furono colpite gravemente infrastrutture e coltivazioni. L'ultimo Niño nella Repubblica Dominicana ha influenzato negativamente non solo il secondo raccolto di riso, ma ha anche compromesso coltivazioni di sorgo e di mais, mentre ad Haiti è stata registrata una forte irregolarità delle precipitazioni: in alcune zone si sarebbe avuta una diminuzione di oltre 700 mm di pioggia (Port-au-Prince, media annua, 1340 mm), per contro si è constatata una minore comparsa di cicloni. Già nei primi mesi del 1997, di fronte all'imboccatura pacifica del canale di Panama, fu misurato un aumento di almeno tre gradi della temperatura delle acque superficiali, cui seguì una graduale diminuzione, quindi un ritorno alla quasi normalità, con conseguente risalita delle acque profonde, ricche di *plancton*, determinanti una pesca ricca pescosità, che però ben presto fu danneggiata da un nuovo incre-

mento termico verificatosi nel primo semestre del 1998, con una riduzione della raccolta di pesca addirittura del 32%.

Quasi cinquemila km più a sud, sul versante atlantico, nel Paraguay, violenti fenomeni meteorologici sono stati collegati all'imperversare del Niño: forti venti, grandinate impetuose e piogge di insolita intensità hanno causato straripamenti in diverse sezioni di corsi d'acqua tributari del Paraguay e del Paraná, danneggiando o addirittura distruggendo aziende e causando la morte di almeno cinquanta persone. Sono stati danneggiati 172 locali scolastici, 87 centri di assistenza scolastica, ponti distrutti per circa 1800 m e quasi 600 km di strade camionabili rese impraticabili. Sono state evacuate centomila persone, il 35% delle quali nell'area della capitale. Durante questo ultimo Niño sono state registrate piogge di ben 257 mm in sole quattro ore nel territorio di Concepción (centro), di 191 mm in dieci ore ad Asunción e di 268 mm in sei ore a Encarnación (sud) (Asunción, media annua 1316 mm). Al contrario, nel Nord, nella regione del Chaco, si è verificata una siccità molto spinta fino a febbraio, mentre in marzo sono cadute piogge violente e prolungate, con conseguenti inondazioni su 2,5 mil. di ha e quindi gravi perdite per l'agricoltura, l'allevamento e la produzione di latte. Il Comitato di Emergenza Nazionale ha pertanto rafforzato non solo la sorveglianza, ma ha avanzato proposte concrete per cercare di prevenire nuove, possibili incursioni meteorologiche.

Michelangelo Ruggieri

(In base a: ISTITUTO ITALO-LATINOAMERICANO, *Conferenza Internazionale El Niño e i suoi effetti. IILA 18-19 maggio 1999*, Roma, IILA, 1999; D. RICHTER, *Taschenatlas Klimastationen*, Braunschweig, Höller u. Zwick, 1984; M. RUGGIERI, *El Niño. Geografia di una corrente marina*, Pescara, Libreria dell'Università, 1998).